

CLAUDIO CHIANCONE

«IO VOGLIO UNIRE LA SCRITTURA E ROUSSEAU».  
CONFESSIONI E CIVETTERIE EPISTOLARI DI FRANCESCA ROBERTI FRANCO AL BETTINELLI  
(1776-1794)<sup>1</sup>

Estratto da:

*Saverio Bettinelli: letteratura, teatro, poesia tra Sette e Ottocento*,  
Atti del Convegno di Studi nel II Centenario della morte, 14 novembre 2008,  
in « Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Atti e Memorie »,  
n.s., vol. LXXVI (2008), Mantova, 2010, pp. 341-352.

La contessa Francesca Roberti Franco è oggi ricordata essenzialmente per gli sciolti *I sepolcri*, traduzione delle *Meditations among the tombs* di James Hervey, che furono tra le più interessanti manifestazioni del preromanticismo italiano, e probabile fonte d'ispirazione dell'omonimo carne foscoliano.<sup>2</sup>

Nata nel 1744 a Bassano, *enfant prodige* dello studio, fu presto in grado di padroneggiare il francese, l'inglese e il latino. La sua erudizione fu tale che un contemporaneo la definì «la M.me Dacier italiana».<sup>3</sup>

Nel 1766 sposava il conte padovano Giovanni Andrea Franco. A Padova, sua nuova patria, rimase tutta la vita. Vi fondava un salotto lontano dai clamori, aperto a poche anime scelte. Vi

---

<sup>1</sup> Il presente studio fa parte di un lavoro volto a ricostruire la vita, i contatti e la bibliografia di un centinaio di personaggi 'minori' del mondo culturale veneto tra fine '700 e inizio '800. Alcuni degli spunti di questo articolo sono tratti dalla mia tesi di dottorato, intitolata *La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo Romanticismo europeo*, attualmente in lavorazione. Parallelamente sto conducendo, assieme alla dott.ssa Michela Fantato, il censimento dei carteggi del Cesarotti, base per la futura edizione completa dell'epistolario.

<sup>2</sup> Cfr. WALTER BINNI, *Preromanticismo italiano*, Napoli, ESI, 1959, pp. 151-154. Su Francesca Roberti Franco segnalò la recente tesi di laurea di FRANCESCA SARTI, *Francesca Roberti Franco poetessa e letterata bassanese (1744-1817)*, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, a.a. 1997-1998, rel. prof. Claudio Griggio (una copia è consultabile alla Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, collocaz. T.160), a cui rimando per ulteriore bibliografia. La traduzione dell'Hervey si legge nel libretto *I funerali del signor Jerningham I Sepolcri del signor Hervey e L'Eternita del signor Haller*, Padova, Conzatti, s.d.; quest'opuscolo apparve nel giugno 1781, come si evince dal carteggio Roberti Franco-Bettinelli, e non nel 1782 come sostenuto da EMILIO BERTANA, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli, Perrella, 1909, p. 410. Sul probabile influsso di questa traduzione sul Foscolo, cfr. RAFFAELLA BERTAZZOLI, *La tradizione della poesia sepolcrale e i versi di Ugo Foscolo*, in *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2005, a c. di GENNARO BARBARISI e WILLIAM SPAGGIARI, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 24-25. La Roberti Franco, mai citata nell'epistolario foscoliano, è però indubbiamente una presenza occulta degli anni giovanili del poeta: potrebbe averla conosciuta di persona a Padova, nell'estate 1796, essendo a quel tempo entrambi legati al Cesarotti; inoltre un amico e corrispondente del Foscolo, il chioffiotto Angelo Gaetano Vianelli, era grande ammiratore della poetessa bassanese. Da rilevare infine che, nell'edizione dell'*Ortis* del 1798, un non meglio precisato libro di Hervey è ritrovato sullo scrittoio del giovane suicida accanto ad opere di Arnaud, Petrarca, al *Werther* ed alle tragedie di Voltaire.

<sup>3</sup> La definizione è di Andrea Rubbi (cfr. GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Di Bassano e dei bassanesi illustri*, Bassano, Tip. Baseggio, 1847, p. 412).

frequentò il Cesarotti, che le fu consigliere letterario ed amico. Vi stampò le prime opere, per lo più traduzioni che una fitta rete di conoscenze, nel frattempo intessuta, rese note al colto pubblico.

Le circa settanta lettere che oggi restano del suo carteggio ci presentano i grandi nomi della cultura del tempo (Saverio Bettinelli, Clementino Vannetti, Giambattista Giovio) accanto alle giovani promesse dell'allora nuova generazione letteraria: Vincenzo Monti, Elisabetta Caminer, Giuseppe Urbano Pagani Cesa. Da tutti ricevette lodi. Numerose accademie, tra cui l'Arcadia, l'avevano accolta tra i propri soci.

All'altezza degli anni Ottanta del Settecento, Francesca era alle soglie della celebrità letteraria. Ma non era questo a interessarle, e vi rinunciò.

\* \* \*

Come a molte donne colte dell'epoca, a Francesca il proprio secolo stava stretto.

Nell'epoca della frivolezza, cercava passioni sincere. Nel secolo dei salotti, preferiva il silenzio del proprio studiolo. Nel secolo dell'ostentazione, non domandava che raccoglimento.

Accettò le usanze del tempo senza mai riuscire ad adattarvi. Ebbe due cavalieri serventi e diversi amanti; frequentò teatri e sale da gioco; in pubblico sorrideva, ma nel profondo era un'anima malinconica. Lucida nell'autoanalisi, cosciente della propria condizione, a trentasei anni confessava in una lettera:

Lo stimolo della gloria vellicava dolcemente l'anima mia e ne faceva uscire un armonico suono: or che ho appese l'armi al tempio, e che più non mi cale di un dolce suono che passa, parlo a frastuono. Seguo per altro il Mondo o a meglio dire vaneggio cogli altri, leggo pochissimo, non istudio, m'annojo assai. Io non istarò mai bene, che son fuori del mio centro.<sup>4</sup>

Nei suoi scritti intimi la ritroviamo quale fu veramente.

Un 'canzoniere' di sonetti testimonia una vibrante religiosità. Dei *Pensieri sulla bella amica del Petrarca*, in prosa, mostrano un fine giudizio e capacità di penetrazione psicologica.<sup>5</sup>

Ancora più interessante è il fascicolo di trenta lettere da lei inviate a Saverio Bettinelli tra il 1776 e il 1794 e rimaste fino ad oggi quasi interamente inedite. Sono documenti che ci consegnano, fresca e intatta, una figura di donna che fu al di fuori e al di sopra del proprio tempo; che ci fanno entrare nell'intimo della sua vita e conoscere la solitudine intellettuale da cui il suo personalissimo 'romanticismo' era nato.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Padova 24 marzo 1780. D'ora in avanti, le date indicano lettere di Francesca al Bettinelli.

<sup>5</sup> Entrambe le opere sono state pubblicate in SARTI, *cit.*

<sup>6</sup> Le lettere sono conservate alla Biblioteca Comunale di Mantova, Carteggi Bettinelli, fasc. Franco-Roberti Francesca (Egle Euganea). Per motivi di spazio, in questa sede non mi è possibile pubblicarle integralmente; mi riservo di farlo in altra pubblicazione. L'unica lettera ad oggi conosciuta di Bettinelli a Francesca è conservata nella medesima biblioteca, fondo Miscellanea Bettinelli, ed è pubblicata in LUISA CAPRA, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, Asti, Paglieri e Raspi, 1913, pp. 171-173, con data errata «giugno 1783» (è databile in realtà a poco dopo il giugno 1781, contenendo riferimenti alla recente uscita dei *Sepolcri*, cfr. qui alla nota 2); cfr. anche MARIA GIACINTA MACCHIA ALONGI, *I dialoghi d'amore dell'abate Saverio Bettinelli*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. CVIII, 1936, p. 25, dove è riportato, con qualche errore di trascrizione, un brano della lettera di Francesca a Bettinelli datata «Luvigliano 1787». La stessa Macchia Alongi (*Per una valutazione del Bettinelli*, in "Rivista di sintesi letteraria", a. III, 1937, p. 45) prometteva di tornare ad occuparsi di questo carteggio, affermando che «si distingue per un [...] ardore di confidenze e d'affetti: ma si può presto constatare che è la manifestazione, esagerata e contraddittoria, del petrarchismo d'una donna più che leggera, la quale, fra un inno e l'altro al modello degli Amanti, intrattiene il povero Bettinelli dei suoi innamorati e dei suoi amori con una, non si sa se malizia o incoscienza, veramente singolari». Non mi risulta che la Macchia Alongi sia poi tornata ad occuparsi del

Ad esserci presentata è una situazione topica della storia letteraria: una giovane anima sensibile, cresciuta tra i libri, chiusa in un ambiente freddo e insincero, entra in contatto con un celebre letterato dell'epoca, e ne nasce un'inaspettata, profonda empatia. Tornano in mente Leopardi e Giordani, Rimbaud e Verlaine. A trentadue anni Francesca, poetessa quasi mai uscita dalla sua provincia, cominciò a confidare i propri pensieri a un abate sulla settantina, instancabile viaggiatore, celebre in tutta Europa, corrispondente e compagno di conversazione di Voltaire e Condillac, e già in familiarità con autori del livello di Maffei, Muratori, Algarotti, P. Verri, Frugoni. Ne nacque assai più di un'empatia.<sup>7</sup>

\* \* \*

«Fra il bujo della notte, colla malinconia nel core mi presento al brillantissimo Bettinelli».<sup>8</sup>

Specchio di un'anima, diario intimo steso tra pomeriggi in società e veglie notturne, le lettere di Francesca registrano in 'presa diretta' una vita trascorsa alla ricerca di un bene raro e introvabile, la tranquillità interiore, e ci presentano una giovinezza lontana dalle vanità, sacrificata allo studio. «Non ho più la malinconia d'esser bella, e ve ne serva di prova l'intisichire ch'io fo, quanto mai posso, su i libri».<sup>9</sup> Un'esistenza pensierosa, marcata da eloquenti letture:

S'io abbia pendio alla dolce malinconia vel dicono le mie riflessioni: sì: io gusto e medito Giob, Geremia, Petrarca, Young (e come vi riesce questo mestissimo Inglese?) tutti quasi a un tratto: ho sul tavolino anche adesso il Segneri e l'Ariosto.<sup>10</sup>

Un'anima conflittuale, in lotta titanica con la propria natura. «Io son condannata a sospirare perennemente: io stessa non so diseccar la fonte de' mali miei, quantunque lo brami e il potrei».<sup>11</sup> Ma anche religiosa, fatalista, vittima di «avverse stelle», assediata da sensi di colpa e da scrupoli morali. «Son io immobilmente ferma nel meditar la Bibbia e quei soli son per me i momenti felici: direte e perché non li prolunghi? Perché nol vuole la sventura mia».<sup>12</sup>

Si rimane colpiti dal realismo con cui questa donna descriveva la propria vita in società e le mille faccende che non lasciavano tempo agli amati studi: «mai un momento di quiete: volea stender sei osservazioni e mi chiamano onde mi sfuggiran dalla memoria». Impedimenti che la costringevano a vergar lettere nei ritagli di tempo, e a doverle interrompere sul più bello: «Scrivo nell'atto d'uscir di Casa, in piena società, e coll'animo alquanto alterato. E quando sarà ch'io mi volga a miglior vita ed a più belle imprese!».<sup>13</sup>

Doveva far fronte quotidianamente a mille figurine di un monotono carosello: a un primo attempato cavalier servente, abbandonato a malincuore dopo tre anni di amor 'platonico'; a un secondo, amato e poi ceduto in 'dote' alla figlia come legittimo sposo. Doveva sottostare a ufficiosità e

---

carteggio, nuovamente segnalato in LUISA RICALDONE, *Bettinelli e le donne*, in Saverio Bettinelli. *Un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del Convegno, Venezia, 5-6 febbraio 1997, a cura di ILARIA CROTTI e RICCIARDA RICORDA, Roma, Bulzoni, 1998, p. 95.

<sup>7</sup> Della sterminata bibliografia sul Bettinelli mi limito qui a segnalare il recente Saverio Bettinelli. *Un gesuita alla scuola del mondo*, cit., a cui rimando per ulteriore bibliografia.

<sup>8</sup> Padova 4 maggio 1780.

<sup>9</sup> [Padova] 8 gennaio 1777.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Padova 13 febbraio 1784.

<sup>12</sup> Padova 24 marzo 1780.

<sup>13</sup> Campo d'Arsico 28 novembre 1780; Padova 24 giugno 1781.

convenienze, rendere visita ad amiche e rivali, ogni giorno fino a tarda sera quando, terminati i doveri, salutato l'ultimo ospite, poteva finalmente ritrovare la propria dimensione: i libri e le lettere agli amici, cui consacrava le ultime energie, fin quando gli occhi non le si chiudevano da soli. «Sono la meraviglia del mio consorte che alle volte mi vede al tavolino fin l'Alba».<sup>14</sup> Era quello l'unico momento di libertà.

\* \* \*

«Io son sincerissima, nemica affatto dell'adulazione onde sempre le parlerò col cuore: ma oh Dio! son così svogliata ed afflitta che posso appena parlare» scriveva, mettendo in scena quel conflitto interiore che così a lungo l'avrebbe lacerata. Si sentiva «una miserella, che non segue la turba ma il cuore», ma all'occorrenza rivendicava le proprie virtù: «io non sono un gran genio ma sento nell'anima il buono».<sup>15</sup>

Credeva fermamente nell'amicizia, quella di poche anime elette. Lo stile epistolare doveva esserne l'espressione diretta. «Comuniciamoci almeno talora i nostri pensieri alla semplice nostra foggia opposta affatto al turgido stile che or guasta il secolo».<sup>16</sup> Un ideale a cui resterà fedele fino in fondo, e che torna nel suo personalissimo modo di trattare la corrispondenza.

Le lettere sono scritte di getto, al punto che deve scusarsi della loro illeggibilità: «Son suonate le cinque, e deggio dirvi parecchie cose ancora. Scrivo tanto rapidamente, e senza riflessione [...] Vi dimando scusa del carattere, delle frasi, perdonatemi tutto». Abbondano le cancellature, i pensieri sconnessi, le parentesi aperte che non si chiudono: le prove di una sincerità assoluta. Alcune missive erano subito sigillate e spedite; altre abbandonate in un cassetto, a 'decantare' qualche giorno... o qualche mese. «Al fiorire di Maggio cominciare il foglio e compierlo quando son mature le spiche! Perdon».<sup>17</sup>

Lo stile elegante, ricco di citazioni e formule endecasillabiche, tradisce la mano della poetessa, ma riesce al tempo stesso di una rara freschezza. Momenti troppo elegiaci sono stemperati da una battuta ironica, o autoironica.<sup>18</sup> La punteggiatura, in genere controllatissima, scompare nei periodi più intensi e lascia un fraseggio quasi novecentesco.

\* \* \*

In un secolo che imponeva regole ed etichette, Francesca trovò uno stile proprio, espressione di «liberi sensi».

L'unico lato prettamente settecentesco, e pienamente veneto del suo carattere era forse quella capacità di conciliare gli opposti, specialmente in fatto di morale: «Io voglio unire le Scritture e Rousseau, gli scrupoli e Marmontel, e non vorrei meritarmi il rimprovero ch'ebbero i Filistei quando voleano accoppiare l'Iddio e l'Arca».<sup>19</sup>

Religione, filosofia e sensualità convivono nelle sue carte: per lei non erano contraddittorie, ma complementari. Pur di meditare qualche pagina della Bibbia era capace di interrompere l'adorata

---

<sup>14</sup> Padova 14 dicembre 1776.

<sup>15</sup> Padova 14 maggio 1780.

<sup>16</sup> Padova 19 luglio 1782.

<sup>17</sup> Padova 27 maggio 1777; [Padova] 16 maggio [1780].

<sup>18</sup> «Oh la lunga parentesi!» commenta, ad esempio, al termine di un inciso, e chiudendo una parentesi nella parentesi, che in realtà non era mai stata aperta. Un tocco personale anche alle date: «Padova 21 (arrossisco ma son sincera) dicembre 1780»; o ancora: «Padova 27 Maggio 1777 compiuta alle ore cinque e mezzo», a sottolineare la propria veglia epistolare.

<sup>19</sup> Padova 14 dicembre 1776.

corrispondenza: «Qui ho fatta una pausa per leggere la Scrittura, e mi è sfuggito l'estro»; professava una religiosità intima, ispirata a Sant'Agostino, nutrita della *Bibbia*, considerata testo sacro e libro poetico.<sup>20</sup> Ma con altrettanto fervore rivendicava le ragioni del cuore, a cui non osò mai opporsi. In una splendida lettera-confessione sulle proprie infedeltà coniugali scriveva: «Se dunque siamo proclivi all'amore ci perdonerà il nostro Dio: ci fa vasi di creta più gentile: è certo l'Amore è una divinità, l'odio una Furia infernale».<sup>21</sup>

Forse è per questo che le frequenti citazioni bibliche sono seconde soltanto a quelle tratte dal *Canzoniere* di Petrarca. Rappresentante appassionata del culto petrarchesco che anima la scena padovana tra fine Settecento e primo Ottocento, Francesca ne fece, più ancora che un vezzo letterario, una scelta di vita. Nessun autore – diceva – aveva saputo arrivare così in profondità nella sua anima: «egli è il nume, la mia delizia».<sup>22</sup>

\* \* \*

Proprio da un'occasione petrarchesca era nata la sua nuova corrispondenza.

«Ho moltissimi amici alla foggia galante del secolo, che mi onorano a fior di labbra, e mancami un vero letterario amico, che sol bramerei», scriveva nei giorni del suo esordio letterario, un volgarizzamento del primo libro dell'*Africa*.<sup>23</sup> Per terminare la traduzione le occorreva consultare un manoscritto conservato a Mantova. Lo zio, il letterato e gesuita Giambattista Roberti, le aveva consigliato di rivolgersi al Bettinelli.

Nella chiusa della lettera di presentazione, nascosto tra mille espressioni formali, Francesca già lasciava intuire all'abate mantovano il suo desiderio:

Io non voglio concludere colle solite frasi di chieder perdono, di offerirmi a servirla, se son parole oggimai vuote di senso, e d'effetto. Le dirò bensì candidamente che com'io m'attento a richiederle grazia senz'averla veduta mai perché veracemente la stimo, così mi farà vero piacere valendosi di me con libertà eguale.<sup>24</sup>

L'invito al tono familiare fu colto al volo. Bettinelli, che aveva apprezzato la versione dell'*Africa*, inviava all'autrice complimenti e consigli, e la esortava a scrivergli ancora, senza cerimonie. Francesca non se lo fece dire due volte. Cominciò a raccontare le sue ore di studio. Passò quindi a parlare della propria vita:

Quel che mi addolora si è che non ho tempo quanto vorrei per istudiare. Ella sa meglio di me, che le ore delle persone che vivono al gran Mondo sono tutte occupate. L'acconciatura [...] e le visite rubano la mattina, l'abbigliamento e le passeggiate e le conversazioni occupano tutto lo spazio fino alla metà della notte: e questa in cui scrivo, è l'ora mia favorita per applicare. Pensi dunque s'io farò de' bei progressi! Oh ch'io veggio di mano cadermi ogni speranza di gloria! Tutti gl'intervalli che mi restano, io vado accorciando l'età fugace su i fogli, detestando lo scrivere, e mai non iscrivendo quanto vorrei.<sup>25</sup>

Sognava un confronto di idee con una persona profonda, e non aveva a disposizione che «un

---

<sup>20</sup> Padova 21 dicembre 1776.

<sup>21</sup> Are (?) 27 ottobre 1784.

<sup>22</sup> [Padova] 8 gennaio 1777.

<sup>23</sup> Padova 21 dicembre 1776.

<sup>24</sup> Padova 10 maggio 1776.

<sup>25</sup> Padova 14 dicembre 1776.

Cavalier servente sessagenario», letterato sì, ma «avarissimo de' suoi lumi».<sup>26</sup> Una città colta, ma fredda e insensibile, era il teatro della sua vita: «a Padova la sincerità il candore sono sbanditi. Non v'è paese più nero, io non saprei ove rifugiarmi».<sup>27</sup> In un ambiente che non riusciva a divertirla con le sue feste, che non sapeva neanche offrirle un corteggiatore degno di questo nome, era costretta a trascorrere l'esistenza:

Ridete: mi si pose a' fianchi in Carnovale un giovane scimunito, io lo tollerai pazientissimamente ond'egli mi ha *servita* secondo la frase corrente, e si è ben bene innamorato; figuratevi s'io mi sia nojata e divertita talora delle sue pazzie galanterie: ei segue a venire ma io ne sono ristucca.<sup>28</sup>

Le risposte del Bettinelli non ci sono giunte ma, a giudicare dal crescente entusiasmo con cui vennero accolte, dovettero essere indovinate. Dal *lei* si passava al *voi*. Ecco, finalmente, l'amico letterato a cui poter confidare tutto:

Oh il mio Bettinelli voi mi leggete nell'anima! *Benedetto sia il giorno e l'ora e il punto* che vi venne l'ispirazione di eccitarmi a parlare direttamente a voi, senza rivolgermi al vostro fantasima, alla Signoria vostra, a voi finalmente quasi in astratto! Vi siete accorto del mio abborrimento per un tale abuso, ond'io m'avveggo che cominciate a conoscermi intimamente.<sup>29</sup>

L'intesa fu sigillata dalla creazione di un codice intimo, in nome del comune idolo letterario. Bettinelli le chiese di poterla chiamare «mia Sorella in Petrarca», con espressione sapientemente mutuata dal linguaggio liturgico. Lei accettò, proponendo anzi una fraternità non ideale, ma reale: «Io seguo queste righe con una intrepidezza come scrivessi a un mio Fratello carnale, non al dottissimo mio Fratello in Petrarca».<sup>30</sup> Una finzione sentimentale che lo stesso abate favorì, soffiando imprudentemente sui tizzoni ardenti. «Mi fate troppo onore assimigliandomi alla famosa Duchessa Piccolomini, di cui ho lette ed ammirate le Canzoni»<sup>31</sup> scriveva Francesca, già tutta proiettata in una dimensione metaletteraria e immersa in suggestioni romanzesche:

Volete ridere? Trovai una lettera del cinquecento indiritta a Lisabetta Guasca da un suo galante alla nostra foggia, il quale le protesta amore tutto puro, tutto santo, tutto celeste, amore di cui dovrebbe ragionare la Teologia, e per compimento egli si soscrive, il vostro minor Fratello: che somigliassero mai quelle due anime all'anime nostre?<sup>32</sup>

Cominciava, parallelamente, il sogno di un incontro reale. «Io voglio conoscerla a ogni patto». Speranza vana, poiché i due non si sarebbero mai visti; ed argomento delicato, che riportava l'attenzione sui limiti imposti dal secolo:

Il destino avverso mi toglie per ora ogni speranza non solo di girare l'Italia come bramerei, ma di andarmene almeno a Verona, ove mi aspetta da ben due anni Monsignor Vescovo che mi professa molta amicizia. Vedete

---

<sup>26</sup> Padova 14 dicembre 1776.

<sup>27</sup> Campo d'Arsego 18 novembre 1784. Tornano in mente le parole, di pochi anni successive, di Foscolo-Ortis: «Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguajata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera!» (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 23 dicembre).

<sup>28</sup> Padova 20 febbraio 1777.

<sup>29</sup> [Padova] 8 gennaio 1777. Si noti la citazione dal celeberrimo sonetto petrarchesco (*Rerum vulgarium fragmenta*, LXI).

<sup>30</sup> Padova 11 aprile [1777].

<sup>31</sup> [Padova] 8 gennaio 1777.

<sup>32</sup> Padova 29 maggio 1777.

dunque ch'io sono quasi in queste mura racchiusa.<sup>33</sup>

Nel maggio del 1777 Francesca scriveva: «Incomincio ad infervorarmi vie più nella *letteraria* amicizia che vi professo, che non oltrepassi questi limiti e godremo *Il piacer che nell'anima si sente*». <sup>34</sup> Ma quel limite fu presto oltrepassato. Le sue lettere, da semplice confessione epistolare, divennero rapidamente un fine gioco di seduzione, condotto secondo tutti i crismi della galanteria, e di cui Bettinelli stesso, inizialmente, sembrò compiacersi.

Il pretendente era solleticato, allettato. «Vi accetto, e quanto volentieri per mio Petrarca, cioè per amatore platonico dell'anima mia». <sup>35</sup> Quindi sgridato: «Per mia fe' Bettinelli che se traeste dal petto sospiri perché non vi scrivea, vi rifiuto per amico in Petrarca». Poi ancora stuzzicato, e invitato a immortalare la sua bella: «se veramente vi piace l'anima mia, vi resterà qualche luogo a parlare di essa, giacché spero che i Tomi del *Risorgimento* non sieno gli ultimi ch'abbiano a escire di voi». <sup>36</sup> Infine, era messo alla prova. Francesca chiese versi d'occasione per una sorella novizia, prossima ad entrare in convento: «Oh il mio Fratello e amico in Petrarca apprestatevi a fare quattro de' vostri versi sciolti incomparabili: a farli per me, in grazia mia». <sup>37</sup> Bettinelli, notorio oppositore delle raccolte d'occasione, eseguiva al volo. Ne otteneva un commento che è un capolavoro di *coquetterie*:

li leggo, li esamino, e trovo che in cambio di ricordarvi di me, della cara metà dell'anima mia, siete tutto occupato delle sventure vostre, de' vostri affanni! [...] Trovo poi rammentati magici incanti, biscie, veleni, rospi, cose tutte che mi fanno orrore, paura, e per giunta non c'è compimento. Veramente io sono una maga d'Averno, non una diva, se v'inspiro nel petto dolore e lutto!<sup>38</sup>

Fu a questo punto che il rapporto si incrinò.

Un silenzio di tre anni subentra nella corrispondenza che ci è rimasta, ma è certo che alcune lettere sono andate perdute. Era Francesca a riprendere i contatti nel marzo 1780, con una breve missiva in cui, tornando al *lei*, alludeva per la prima volta a una propria relazione extraconiugale. Qualche giorno dopo, provava a spiegarsi meglio. La perdita delle risposte del Bettinelli non ci permette di capire i numerosi riferimenti oscuri:

Del fallo antico, che a Lei pur sta fitto nel core, non saprò pentirmi mai, mai le chiederò scusa: l'amo, il ricommetterei. Parmi impossibile che l'anima sua, che sente nell'intimo la vera raffinata delicatezza in materia d'ascetica non sia poi tale: io sacrificai i fogli vostri non perché amorosi o profani, ma perché prometteano al nome mio fama immortale, di ciò non si parli più mai giacch'Ella non sa entrar nello spirito del mio sacrificio. [...] Vi avrà riferito Andreasi come vivo spessissimo con un leggiadretto, io poi vi dirò che il perdo e forse per sempre se non altro per questa sera: spero che mi accorderete almeno il *placet* di scrivervi, benché più non vi sembrino i fogli miei un delicatissimo cibo più degno degli dei, che de' mortali: tolleratemi se per il passato io vi piaceva.<sup>39</sup>

Che cos'era successo? La confessione della propria vita sentimentale aveva sbigottito il Bettinelli? Ne era stata redarguita? La dea, agli occhi dell'abate, era tornata semplice donna? Che cosa

---

<sup>33</sup> [Padova] 8 gennaio 1777.

<sup>34</sup> Padova 27 maggio 1777. L'endecasillabo echeggia il petrarchesco "il cantar che nell'anima si sente" (dal sonetto "Grazie ch'a pochi il Ciel largo destina", *Rerum vulgarium fragmenta*, CCXIII).

<sup>35</sup> [Padova] 8 gennaio 1777.

<sup>36</sup> Padova 20 febbraio 1777. Si allude ovviamente ai due tomi *Del Risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e ne' costumi dopo il Mille dell'abate Saverio Bettinelli*, Bassano, Remondini, 1775.

<sup>37</sup> Padova 18 aprile 1777.

<sup>38</sup> Padova 27 maggio 1777.

<sup>39</sup> Padova 24 marzo 1780. Ho mantenuto l'incertezza grafica *rafinato*>raffinato.

significa «sacrificai i vostri fogli non perché amorosi o profani, ma perché prometteano al mio nome fama immortale»?

Impossibile dire di più. Ma certo tra i due corrispondenti l'antico equilibrio era saltato per sempre.

Le lettere del Bettinelli divennero rare e fredde. Francesca se ne accorse e cercò di salvare il salvabile. Riprese il carteggio là da dove era partito, dalla letteratura. Ma non fu capace di fermare la propria civetteria.

Erano i mesi dell'uscita delle *Opere* del Bettinelli.<sup>40</sup> L'autore ne inviò i volumi alla dama, pregandola di segnalargli errori e sviste. Forse per dolce ripicca, lei prese il compito alla lettera. Lunghe liste di refusi vennero inviate all'ex corteggiatore platonico, qua e là accompagnate da frecciate ironiche.

Su una di queste segnalazioni merita soffermarsi, poiché rivela l'adesione di Francesca alla corrente 'proto-femminista' veneta, che aveva in Elisabetta Caminer Turra la più celebre rappresentante.<sup>41</sup> Leggendo il *Risorgimento d'Italia*, Francesca aveva notato l'insignificante presenza femminile nel trattato. Era l'occasione per un'orgogliosa rivendicazione del ruolo delle donne nella letteratura italiana:

E che fino al 1500 furono adunque stupide e ignoranti le Donne che ne pur una meriti d'essere annoverata tra i felici cultori dell'arti nobili e delle scienze! È Ella così ingiusta che il merito donnesco nol computi a nulla? [...] S'io volessi far dell'erudita le recherei qui una lista di Donne degne d'esser preposte a molti e molti de' suoi eruditi, e se mel comanderà la stenderò acciò possa Ella emendare il fallo nella ristampa. Buon per Lei che la sua Storia è buona, e ch'io non sono in istato di cribrarla: per altro saria male impacciata co' fatti miei: ragione dimando e sull'ordine e su questa peccaminosa omissione.<sup>42</sup>

Parallelamente, la contessa ricominciava il gioco della seduzione: all'elenco dei refusi tipografici aggiungeva quello dei propri spasimanti. «Sono amica di un vaghissimo militare», informava già nel marzo 1780.<sup>43</sup> Tre mesi dopo cominciava la cronaca della propria love-story col marchese padovano Muzio Abriani, un suo giovane protetto; quindi quella con un certo Meloni, da cui riceveva «lettere di foco». Per pungere l'abate sul vivo, faceva poi il nome di un altro letterato celebre: «Ho un nuovo moroso di spirito nel Cavalier Giovio che mi adora e piace», ed aggiungeva, maliziosa: «i miei favoriti son quelli che non mi videro mai».<sup>44</sup>

Ma era un gioco che ormai giocava da sola.

Bettinelli diradò le risposte, e ne raffreddò i toni. «Ella mi tratta con tanta riserva che non dà adito ad un'amichevole familiarità», lamentava Francesca. E di nuovo lo minacciava: «io mi volgo a supplicarvi a trattarmi familiarmente altrimenti più non vi scrivo, e terrò la fede». Poi, ancora dolci parole: «m'assicuri di sua tolleranza gentile, m'assicuri d'esser mio quant'io sono sua benché siam discordi nel merito».<sup>45</sup>

---

<sup>40</sup> *Opere dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia, Zatta, 1780-1782, voll. 10.

<sup>41</sup> Tra l'altro, nella corrispondenza della Caminer, Francesca è citata una sola volta, con una significativa lode, nella lettera a G.U. Pagani Cesa, Vicenza 24 gennaio 1781: «Ell'ha realmente ragione: il nome d'una Dama Letterata ed amabile equivale a molti, e quello della Sig.ra Co. Roberti Franco onora il Catalogo de' miei associati» (cfr. *Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796) organizzatrice culturale*, a c. di RITA UNFER LUKOSCHIK, Conselve, Think ADV, 2006, p. 246).

<sup>42</sup> [Padova] 4 maggio [1780].

<sup>43</sup> Padova 1° marzo 1780.

<sup>44</sup> Are (?) 27 ottobre 1784.

<sup>45</sup> [Padova] 19 dicembre [1780]; Padova 21 dicembre 1780; Padova 27 dicembre 1782.

Il carteggio si trascinò stancamente fino al 1787.<sup>46</sup> Bettinelli aveva da tempo voltato pagina, e iniziato un più produttivo carteggio con Paolina Secco Suardo Grismondi, sua nuova musa, e con Tiberio Roberti, fratello di Francesca. Fu tramite questi che l'abate fece avere alla «Signora Contessa Franco» i suoi ultimi saluti: pochi secchi poscritti, l'ultimo dei quali è datato dicembre 1797.

Anche Francesca, a suo modo, aveva voltato pagina. Nel 1786 aveva perso l'affezionato zio. Tre anni dopo la madre. Aveva scritto nella penultima lettera al Bettinelli: «non son io più quella Franco che avea qualche vivacità e brio nello scrivere, che sapea talor divertire fin il serio e accigliato Bettinelli: volano questi giorni e seco ne portano i fiori, non sol dell'aspetto, ma dello spirito».<sup>47</sup> Nel 1793 anche il marito scompariva improvvisamente. L'epicedio in prosa a lui dedicato può considerarsi la sua ultima prova letteraria

Rifiutata la fama letteraria, respinte allettanti proposte di seconde nozze, consacrata ad opere di bene, Francesca Roberti Franco usciva in punta di piedi dalle pagine della Storia. Il suo nome, già celebrato da circoli e accademie, scompare persino dai carteggi dell'epoca. Era, in fondo, il ritorno alla dimensione intima e privata, da lei sempre anelata.

Moriva quasi dimenticata, vittima dell'epidemia di tifo del 1817, a Venezia. Vi si era recata per prestare assistenza alla figlia, in un'estrema, coerente prova di carità.

---

<sup>46</sup> Si esclude un breve ultimo biglietto del gennaio 1794, in cui Francesca partecipava al Bettinelli la morte del proprio marito.

<sup>47</sup> Padova 4 giugno 1787.